

BRUNO NEDIANI

LUDOVICO ZUCCOLO LIBERTINO?

Dobbiamo a Carlo Ginzburg (1), con la scoperta di un documento conservato presso la Trinity College Library di Dublino, relativo alla deposizione resa da un giovane portoghese, Giovanni Monteiro, davanti al Sant'Ufficio di Roma il 29 novembre e il 18 dicembre del 1625, se si è fatta recentemente luce su di un aspetto fin qui ignorato della personalità di Ludovico Zuccolo. Da quella deposizione risulta che il Monteiro aveva avuto diversi incontri in Roma col filosofo faentino, durante i quali il Nostro aveva negato l'immortalità dell'anima, richiamandosi all'autorità di Epicuro, di Galeno e di Aristotele. Aveva aggiunto che fra' Paolo Sarpi era ateista e che Venezia, Roma, Firenze e soprattutto Lucca, la Germania e la Francia erano piene « d'huomini di quella setta ». Aveva inoltre lasciato intendere che « la religione fusse un pretesto de' precipi per tener in freno i popoli ». Il Monteiro raccontava ancora agli inquisitori romani che un giorno imprecisato era andato in casa dello Zuccolo « all'hosteria della Gatta » e aveva avuto occasione di trovarvi un « libro grande in folio grosso quattro dita, volgare italiano, il quale era intitolato *Catechismo della dottrina de' padri Gesuiti* ». Dentro questo libro era inserito un foglio, in lingua spagnola, del padre Mariana « il quale trattava della riforma della sua religione ». Il Monteiro terminava la prima e la seconda deposizione, dichiarando che solo per lo spazio di dodici ore aveva creduto nella mortalità dell'anima, che non aveva fatto cenno con alcuno dei suoi dubbi e che aveva anzi fatto mostra « al di fuori » d'esser

(1) C. GINZBURG, *Una testimonianza inedita su Ludovico Zuccolo*, in « Rivista Storica Italiana », LXXIX (1967), pp. 1122-1128. Copia del documento, in microfilm, è conservata presso la Biblioteca Vaticana.

buon cattolico. Pare che il caso finisse lí e non avesse conseguenze né per il Monteiro, né per lo Zuccolo.

* * *

Conoscevamo lo Zuccolo come pensatore politico e moralista, come segretario di principi, di nunzi e di legati pontifici, ma delle sue idee eterodosse in fatto di religione non avevamo trovato traccia nelle sue opere a stampa e neppure nelle sue lettere. Avevamo potuto notare sí nei suoi scritti un costante richiamo e una frequente citazione di passi di autori pagani, con particolare predilezione per Aristotele, di contro ad una assoluta assenza di scrittori cristiani, ma ciò non poteva costituire un capo d'accusa contro di lui, dato l'indirizzo essenzialmente classico del suo pensiero.

È certo che le vicende familiari, l'ambiente faentino ove crebbe, le sue amicizie, le frasi colte qua e là nei suoi scritti potevano far sospettare un certo indirizzo, o meglio una certa inclinazione del suo spirito, ma c'è voluta la scoperta del documento inquisitoriale perché queste supposizioni e questi sospetti prendessero corpo e consentissero di ricostruire la personalità religiosa del Nostro.

Il Ginzburg nel citato articolo, sulla scorta del documento del Sant'Ufficio, ritiene di poter definire lo Zuccolo « senza mezzi termini » un libertino. Vediamo se questo titolo è appropriato e in quale misura e in quale senso.

* * *

Certamente l'ambiente familiare anziché ostacolare favorì il libero sviluppo del suo pensiero, anche in materia religiosa. Quando egli nacque verso metà settembre del 1568, il padre, Alessandro, stava per essere o era già stato strappato per sempre alla famiglia dal Tribunale dell'Inquisizione, che lo aveva condannato a cinque anni di galera ove morì. Testimone all'atto di battesimo era stato Salvatore Lama, uno dei trentadue magistrati che saranno cancellati per ordine di Pio V dall'Albo dei Cento Pacifici di Faenza nel 1570. Perciò l'ambiente nel quale crebbe lo Zuccolo non poteva esser tenero verso le autorità religiose e politiche del tempo.

Poco o nulla sappiamo dei primi anni e degli studi fatti in patria dal Nostro. A Faenza fin dal 1532 esisteva una scuola

pubblica che, secondo gli Statuti del 1527, aveva i corsi di ab-baco, di grammatica e di retorica (2). Quindi lo Zuccolo avrà frequentato nella città natale i corsi elementari e medi e poi avrà preso la via dell'Università. Perché « il padre — come ha lasciato scritto il Nostro — desideroso ch'io pervenissi a porto di grandezza e d'onore, in cambio d'applicarmi ad arte che mi somministrasse il pane conforme al bisogno e al grado mio, mi mise a navigare per lo mare della reputazione: ma mi diede egli quasi niente di biscotto, e mi vietò che non avessi a buscarne da altri » (3). Terminati gli studi universitari e conseguita la laurea in ambo le leggi cominciava per il Nostro il secondo e più difficile periodo della sua vita. « Mi posi — egli scrive — compito lo studio alla servitù: ma perché prendeva in orrore, conforme agli insegnamenti di mio padre, di valermi di quei mezzi per i quali i servitori s'internano nella grazia dei signori, tosto fui rimandato a casa con poco utile e manco onore. Ebbi appresso pensiero d'applicare l'animo al Foro, ma presto mi accorsi che né io faceva per i giudici e per i cancellieri, né essi erano a proposito per me. Perché io non voleva né accusare né fare la spia né il torcimano, né valermi di sofisticherie per allungar le cause ed accrescere le spese alle parti: né essi in conseguenza mi davano udienza se non con cera brusca, né mi facevano buone se non quelle ragioni che erano sí chiare ed evidenti che non si potesse loro contraddire » (4). Stanco del Foro decise d'esser cortigiano e fu segretario del duca d'Urbino. Ma anche qui l'esperienza non fu migliore: « Vi andai biondo — egli scrive — e tornai canuto: v'entrai povero e ne uscii mendico » (5). « Dalla Corte mi misi alla lettura, e tra in pubblico e in privato ho avuti assaissimi scolari, ai quali sempre sono stato non men padre in dar buoni consigli, che maestro in insegnar le dottrine, tuttavia niuno di loro mi è stato grato o mi ha portato amore da dovero » (6).

Da questi passi autobiografici risalta il carattere fiero e sdegnoso del Nostro che non voleva né accusare né fare la spia, né ricorrere ai « mezzi per i quali i servitori s'internano nella

(2) P. ZAMA, *Le istituzioni scolastiche laentine nel Medio Evo (sec. XI-XVI)*, Milano 1920, pp. 89-103, *passim*.

(3) L. ZUCCOLO, *Considerazioni politiche e morali sopra cento oracoli d'illustri personaggi antichi*, ecc., Venezia 1621, p. 287.

(4) *Ibid.*, p. 288.

(5) *Ibid.*, p. 288.

(6) *Ibid.*, p. 289.

grazia dei signori », conforme agli insegnamenti paterni. L'immagine del padre, morto per la propria fede, è sempre là, venerata e ammonitrice.

Ma non soltanto tra le pareti domestiche il Nostro apprende il valore del carattere e avverte le difficoltà della coerenza in tempi in cui l'intolleranza e la persecuzione religiosa imperveravano. Basti ricordare i processi, le condanne e i supplizi che avevano funestato Faenza gli anni del pontificato di Pio V, che il Lanzoni definisce « terribili » per la nostra città (7), per comprendere il clima di intimidazione, di paura, di odio che anche negli anni successivi al 1570 — gli anni della infanzia e dell'adolescenza del Nostro — esistevano nella città romagnola che il papa voleva « spiantare » perché piena di eretici (8).

Per questo forse lo Zuccolo cerca lavoro e pace lontano dalla città natale, a Bologna (9), a Urbino (10), a Ragusa in Dalmazia (11,) in Spagna (12) e poi ancora a Bologna (13). Sarà nei lunghi anni di questo peregrinare che verrà temprando il suo carattere, verrà sperimentando uomini e cose e farà incontri decisivi per il suo orientamento politico e religioso.

È certamente sintomatico che la città ch'egli predilesse, dopo quella che gli aveva dato i natali, fu Venezia, la repubblica di cui a più riprese tesse l'elogio nelle sue opere: « Chi mi taccia d'essere inclinato al nome Veneto, pensa di biasimarmi e mi loda. Perché io professo d'essere di affezione italiano, come son di nascita: né dell'antica maestà d'Italia io riconosco più altra reliquia riguardevole che la Repubblica Veneta » (14). E ancora: « Però degna di eterna lode può stimarsi Venezia, la quale senza essere mai venuta a guerre civili ... si trova già vicina al decimo terzo secolo libera, grande e augusta » (15). E si potrebbe continuare nelle citazioni.

(7) F. LANZONI, *La Controriforma nella Città e Diocesi di Faenza*, Faenza 1925, p. 201.

(8) *Ibid.*, p. 223.

(9) Cfr. *I rotuli dei lettori etc. dal 1384 al 1799*, a cura di U. Dallari, II, Bologna 1889, p. 297.

(10) B. NEDIANI, *Dieci lettere inedite di Ludovico Zuccolo ai Duchi d'Urbino (1606-1621)*, in « Studi Romagnoli », VIII (1957), pp. 184-185.

(11) *Id.*, *Altre diciannove lettere inedite di Ludovico Zuccolo riformatore politico faentino del '600*, in « Studi Romagnoli », XI (1960), pp. 372-373.

(12) *Id.*, *Un riformatore politico faentino del '600*, in « Il Liceo-Ginnasio Statale "E. Torricelli" in Faenza », 1953-1954, pp. 55-56.

(13) *Id.*, *Altre diciannove lettere*, cit., pp. 377-378.

(14) ZUCCOLO, *Considerazioni*, cit., prefazione.

(15) L. ZUCCOLO, *Il Secolo dell'Oro rinascendo nella amicitia tra Nicolò Barbarigo e Marco Trevisano*, Venezia 1629, p. 209.

È notorio che la Repubblica di S. Marco, oltre che proteggere accademie e liberi studi, concesse larga ospitalità ai perseguitati come i Bruno, i Cremonini, i Sarpi, i Galilei, uomini che ebbero tutti a che fare con l'inquisizione (16); tenne testa al papa nella questione dell'interdetto e praticò una larga tolleranza in materia di religione. A Venezia il Nostro pubblicò tutte le sue opere, ad eccezione di due tra le prime e minori. A Venezia fu spesso in occasione della stampa dei suoi scritti e coltivò amicizie significative, dal punto di vista libertino, come quella del Contarini, del Trevisan, del Loredano e forse fu invitato alle conversazioni che si tenevano nel « classico *mezà* di casa Morosini, il luogo dei convegni socratici di Paolo Sarpi, di Fulgezio Micanzio, di Galileo Galilei, di Andrea Morosini; il cenacolo illustre cui tentò di affacciarsi il volto consunto dal lungo pellegrinaggio dell'errabondo Nolano » (17). Il Bruno non tentò, ma vi intervenne effettivamente nel 1592, presentato dal libraio G. B. Ciotti (18).

Qui siamo nel cuore dell'Italia libertina del '600; libertinismo erudito, inquieto, scettico, insofferente. Lo Zuccolo aveva scoperto in Venezia la sua patria ideale, dove poteva parlare liberamente con uomini liberi e ritrovare pienamente se stesso, senza gli infingimenti e le ambiguità che i tempi imponevano agli spiriti irrequieti come il suo.

* * *

È certo che il suo libertinismo non è senza una venatura nicodemica. I tempi non consentivano anche agli spiriti « forti » di esprimere apertamente il loro dissenso. Lo stesso Paolo Sarpi, più volte citato, intrepido sostenitore del giurisdizionalismo e ateista, come lo aveva definito lo Zuccolo nei suoi incontri col Monteiro e autorevolmente protetto dalla Repubblica, scrivendo ad Antonio Foscarini, ambasciatore veneto a Parigi, confessa apertamente: « La falsità non dico mai, mai, ma la verità non ad

(16) A proposito del Cremonini e del suo tradizionalismo aristotelico, che tanto infastidiva il Galilei, scrive lo Spini: « L'atteggiamento reazionario dei libertini veneziani (il Cremonini compreso) derivava dalle loro premesse classiche (Aristotele) e naturalistiche (annullamento della personalità nella natura) mentre il Cristianesimo puntava sull'antropocentrismo (annullamento della natura nell'uomo) ». Cfr. G. SPINI, *Ricerca dei libertini*, Roma 1950, p. 147.

(17) *Ibid.*, p. 141.

(18) G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, Venezia 1958, p. 49.

ognuno » (19). E il Cremonini, altissima autorità aristotelica del tempo, nella lunga « controversia » che ebbe a sostenere con l'Inquisizione, rispondendo ad un'ingiunzione del Sant'Ufficio del 3 luglio 1619, prometteva che nell'ultima parte della *Disputatio de coelo* « avrebbe avuto riguardo di mostrarsi quale era filosofo cattolico e cristiano » (20). Perciò non ci si deve meravigliare se un personaggio minore — minore rispetto a quei grandi — come il nostro Zuccolo era costretto a dissimulare i suoi veri sentimenti nelle opere a stampa, secondo l'acuta massima sarpiana che la verità non va detta ad ognuno!

D'altra parte è nota la polemica che esisteva tra i dissenzienti in materia religiosa a proposito del nicodemismo. C'erano coloro che sostenevano che bisognava affrontare le persecuzioni e il martirio per la propria fede, rinunciando ad ogni infingimento e alla fuga, e c'erano quelli — la maggioranza — che li biasimavano perché, « fidando troppo in se medesimi di fronte al pericolo che li minacciava, finivano per voler tentar Dio ». Il biasimo nasceva « dalla convinzione che la professione aperta delle proprie idee fosse temerità, eccessiva fiducia in se stessi e quindi mancanza di fiducia in Dio » (21). Alternativa drammatica per tutti coloro che avendo abbracciato consapevolmente le « idee dei novatori » dovevano attendersi i rigori del Sant'Ufficio.

* * *

Il Nostro, ch'io sappia, non fu perseguitato né incarcerato come il padre, ma dopo la delazione del Monteiro dovette certamente pensare ai casi suoi. Infatti c'è una sua lettera da Faenza del 21 novembre 1627 (a due anni esatti dalla deposizione del Monteiro) diretta a Camillo Giordani, residente del duca d'Urbino presso la repubblica di Venezia e suo prezioso amico, scritta dopo un lungo periodo di silenzio, quanto mai significativo. Scrive lo Zuccolo: « Dico dunque a V.S. ch'io sto bene, e mi ritrovo sano dopo due anni d'indisposizione di testa, che mi assalì in Roma, mi corse dietro in Napoli, dove mi trattenni molti mesi,

(19) P. R. TAUCI, *Intorno alle lettere di Fra Paolo Sarpi ad Antonio Foscarini*, Firenze 1939, p. 169.

(20) A. POLETTI, *Domenico Berti*, Faenza 1914, p. 113.

(21) A. ROTONDÒ, *Atteggiamenti della vita morale italiana del Cinquecento. La pratica nicodemistica*, in « Rivista Storica Italiana », LXXIX (1967), pp. 1016-1017. La tesi nicodemistica trovava la sua giustificazione morale nel misticismo valdesiano. *Ibid.*, p. 999.

come aria lodatami da' Medici, et in fine mi hebbe a levare tutti i sentimenti in Sicilia. Hora io mi trovo meglio, e piú allegro ch'io fossi mai, trenta anni sono, guarito a forza di tabacco, quidquid dedissent Medici, che parlano in contrario » (22).

Quell'« indisposizione di testa » che lo assalí in Roma (proprio due anni prima, durante le rivelazioni del Monteiro al Sant'Ufficio) che gli corse dietro a Napoli (nonostante si trovasse in altro Stato sovrano) e che infine gli levò tutti i sentimenti in Sicilia (dove pure il tradizionale autonomismo doveva rendere meno duro il dominio spagnolo) costituisce una specie di scrittura segreta, propria dei nicodemici, che solo gli amici potevano interpretare e comprendere (23). Certo è che i due anni di interruzione della corrispondenza dello Zuccolo col Giordani sono significativi. Perché non aveva scritto al vecchio, autorevole amico in tutti quei mesi di vagabondaggio per l'Italia? Lui che era solito informare il Giordani di tutti i suoi trasferimenti, da Faenza nel 1616, dopo che aveva abbandonato la corte d'Urbino, da Ragusa nel 1617 durante il suo anno d'insegnamento in quella Repubblica, da Venezia nel 1621 in occasione della pubblicazione delle sue *Considerazioni politiche e morali*, l'opera forse sua maggiore che contiene le pagine ormai celebri sulla *Ragion di Stato*; ma della sua fuga da Roma, del suo lungo soggiorno a Napoli e poi del suo trasferimento in Sicilia nulla, silenzio assoluto. Evidentemente non poteva scrivere per non rivelare il suo rifugio in quel momento critico, forse piú d'ogni altro, della sua vita. Chissà che ulteriori ricerche d'archivio, o il caso, non possano dare una risposta precisa a questi interrogativi.

* * *

Ci siamo chiesti in precedenza se il titolo di libertino attribuito dal Ginzburg allo Zuccolo sia giustificato e in quale misura e in quale senso. Ci corre obbligo di sciogliere ora queste riserve, sulla scorta del documento inquisitoriale di Dublino e delle lettere e degli scritti del Nostro che quel documento confortano.

Abbiamo detto che dalla deposizione del Monteiro risulta in maniera che non lascia dubbi che lo Zuccolo negava l'immor-

(22) NEDIANI, *Altre diciannove lettere*, cit., p. 377.

(23) Del mio avviso è anche il Ginzburg, op. cit., p. 1125.

talità dell'anima e considerava la religione un mezzo usato dai principi per tener soggetti i popoli. Sono due affermazioni importanti ed essenziali per ricostruire il pensiero politico-religioso del Nostro e per scoprirne le origini (24).

Sul problema dell'immortalità lo Zuccolo era perfettamente coerente con la linea tenuta dal Cremonini e dagli aristotelici di Padova e di Venezia. Era una linea evidentemente alessandrista che aveva la sua fonte piú prossima nel pensiero del Pomponazzi. Il Pomponazzi ci rimanda anche al secondo cardine del pensiero del Nostro: la subordinazione della religione alla politica. Il Pomponazzi infatti, dopo aver negato l'immortalità dell'anima, secondo l'interpretazione aristotelica di Alessandro d'Afrodisia, aveva formulato la tesi, certo suggestiva, che la virtù non potendo sperare in una vita futura era premio a se stessa e il vizio era pena a se stesso, pena senza speranza e perciò piú cocente e lancinante. E d'altra parte — secondo il Pomponazzi — il premio immanente alla virtù è maggiore se è dissociato da ogni estrinseco vantaggio, mentre la punizione estrinseca diminuisce quella intrinseca, « perché la pena della colpa è maggiore e peggiore della pena del danno e quando quest'ultima si aggiunge alla colpa, diminuisce la medesima » (25).

E allora perché le religioni difendono la tesi dell'immortalità e di conseguenza prevedono premi e pene nell'altra vita? Perché la gente per mantenersi sulla retta via ha bisogno di essere sorretta o intimorita: le tesi della religione sono quindi soltanto degli « espedienti », dei mezzi politici per tener buone le masse. E così siamo giunti, senza quasi avvedercene, al Machiavelli. Che è il terzo autore del Nostro (26). È infatti propria del Machiavelli la concezione naturalistica e utilitaristica della religione, che il principe deve proteggere anche quando personalmente non l'accetti.

(24) La connessione tra i due problemi, quello politico e quello religioso, si desume dal primo tratto della deposizione del Monteiro: « Dilettandomi io di cose politiche e avendo preso amicizia di Ludovico Zuccoli faentino, il quale fu filosofo lungo tempo del duca d'Urbino, essendo egli venuto alla mia stanza otto giorni fa in circa, che non mi riacordo qual giorno fusse, e trovando che io haveva fatto un certo discorso *Delle virtù del prencipe*, mi disse ch'egli cercava di comporre un'istoria di questi tempi per immortalarsi, che non scriveva di teologia perché è cosa da frate, e che in filosofia non si potea scrivere liberamente, perché bisognava andar con la fede ». Cfr. GINZBURG, *Una testimonianza inedita*, cit., p. 1126.

(25) P. POMPONAZZI, *De immortalitate animae*, cc. 4-6, 9, 14, *passim*.

(26) G. GENTILE, *Studi sul Rinascimento*, Firenze 1936, pp. 169-175, *passim*.

Vi sono poi gli autori che rappresentano istanze connesse con problemi del suo tempo come Etienne Pasquier autore del *Catechismo delle dottrine de' padri Gesuiti* e padre Mariana che aveva scritto un *Discorso intorno ai grandi errori che sono nella forma del governo de' Gesuiti* (27). Sono due opere anti-gesuitiche. La prima che lo Zuccolo non volle dare in lettura al Monteiro perché « era un libro cattivo, e che parlava male della santità di S. Ignazio »; la seconda criticava i costumi dei gesuiti che « facevano grandi spese » e il cui « vestimento potrebbe essere piú modesto e conforme a povertà ».

Inoltre nelle opere dello Zuccolo troviamo considerazioni politiche, sociali e morali che convalidano indirettamente le sue tesi religiose (28).

Ma dove il Nostro scopre il suo pensiero senza mezzi termini è nei *Discorsi dell'Honore* dove, dopo alcune riflessioni sociali perfettamente coerenti con quelle già citate, afferma che « gli uomini sono piú facili a muoversi a bene operare per lo premio dell'honore e a guardarsi dal mal fare per la macchia della infamia che si veggono innanzi agli occhi, che per le promesse di premi o pur di castighi futuri e lontani. Aggiungi che la riverenza del culto divino piú agevolmente puossi con le funzioni e le ipocrisie mascherare, che il conseguimento (per cosí dire) dello Honore: il quale perciò rimane piú sicuro per la vita civile » (29). Dove è troppo trasparente la tesi del Pomponazzi sulla superiorità dell'etica civile su quella religiosa.

* * *

Giunti al termine del nostro discorso riteniamo di poter concludere che lo Zuccolo trova veramente il suo posto tra i libertini del '600 per il suo carattere anticonformista, per la sua educazione anticlericale, per l'aristotelismo militante, per la professione di fede, fatta al Monteiro, nel materialismo di Epicuro, nel naturalismo di Galeno, nell'ateismo del Sarpi, nella teoria della mortalità dell'anima del Pomponazzi e in quella della sovra-

(27) Il *Catechismo* era stato posto all'Indice nel 1624; il *Discorso* del Mariana veniva condannato tre anni dopo. Cfr. GINZBURG, *Una testimonianza inedita*, cit., p. 1125.

(28) L. ZUCCOLO, *Dialoghi*, Venezia 1625, pp. 146-148 e 242-243; *Id.*, *Considerazioni*, cit., p. 11.

(29) *Id.*, *Discorsi dell'Honore*, ecc., Venezia 1623, p. 106.

nità dello Stato del Machiavelli. È questo libertinaggio politico-religioso, che qualche traccia nicodemica non scalfisce ma rende più umano e comprensibile, che noi ravvisiamo nello Zuccolo, la cui figura discende in linea diretta dal naturalismo del Rinascimento e apre la via al laicismo razionalistico del Settecento.